



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Pensieri a metà

Ricordando don Giuseppe Zanon

Maggio 2020- n.

34

Istituto San Luca

per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

049 8364762

www.istitutosanluca.org

istitutosanluca@diocesipadova.it

DIOCESI DI PADOVA

Pensieri a metà

Ricordando don Giuseppe Zanon



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Maggio 2020 n.

34

Presentazione

don Giuliano Zatti

Nei confronti di don Giuseppe Zanon l'*Istituto San Luca*, ma ancor prima la Chiesa di Padova, hanno un debito di riconoscenza. Per questo motivo, assieme ai famigliari e con il contributo scritto di persone che hanno conosciuto don Giuseppe, beneficiando della sua persona, è sembrato utile dare vita ad un *Quaderno* che non ne raccontasse la vita attraverso testimonianze e ricordi, quanto piuttosto riprendesse gli ambiti di interesse e di lavoro nei quali don Giuseppe si è speso in maniera convinta, acuta e serena. La sua storia personale diventa, quindi, l'occasione per offrire dei «pensieri a metà», degli spunti di lavoro a proposito del laicato, della liturgia e della vicenda dei preti nelle stagioni del ministero, proprio seguendo l'evolversi della parabola di vita di don Giuseppe. Pensieri a metà, si diceva, come adeguate, ma sempre provvisorie, sono le parole e le sperimentazioni che riguardano la spiritualità del prete, il suo rapporto con gli uomini, le donne e le comunità cristiane; la consapevolezza di un ministero che si impara vivendolo nelle diverse fasi della vita, senza smarrire la radice della fede alla quale anche il prete viene sempre riconsegnato.

Del resto, l'*Istituto San Luca* è anzitutto scaturito dal credere dimesso e sfidante di don Giuseppe. Ha scritto il Vescovo di Belluno, Mons. Renato Marangoni: «“Narrare la fede” fu l'inedita rimessa in gioco della formazione permanente. Don Giuseppe, in un gioco originalissimo di persistenza e di semplicità, ha portato il presbiterio di Padova lì, in quella fiduciale consegna di Gesù, per abitarla, per farne lo stile di ministero, per connotare l'esposta condizione di vita del prete. E, di fatto, don Giuseppe non ha mai smesso di confidare nell'umanità credente di ogni prete. Chi è stato accanto a don Giuseppe per collaborare con lui, doveva avventurarsi nei suoi pensieri, nel suo sognare, nella sua pellegrinante forma del credere».

Senza nulla togliere alla qualità e al senso di altre esperienze, don Giuseppe si è espresso particolarmente nella formazione dei seminaristi e dei preti, esprimendo e partecipando la componente più carismatica del suo ministero presbiterale: quella formatrice. Nel solco delle sue intui-

zioni, questo nuovo Quaderno dell'*Istituto* è un pensiero rivolto ai preti, un gesto di sostegno e di fiducia nei loro confronti perché non si scoraggino e guardino oltre, nella logica di quei processi educativi autogenerativi che tanto premevano a don Giuseppe.

E come ricordava il Vescovo Claudio nell'omelia delle esequie, con riferimento ai profeti Elia ed Eliseo, il Signore doni a qualcuno e a tutti un pezzo del mantello di don Giuseppe, in modo che il suo stile, il suo intuito, le sue parole di incoraggiamento e di consolazione, si posino sul cuore e sulle spalle del presbiterio, suscitando vocazioni alla fraternità, all'accompagnamento e alla responsabilità reciproca.

A proposito: «Pensieri a metà» è il titolo di una rubrica che don Giuseppe curava negli anni romani.

Don Giuliano Zatti,
Vicario generale e direttore dell'*Istituto San Luca*

Vocazioni e corresponsabilità

Francesco Miano ¹

1

Il ricordo di don Giuseppe Zanon è prima di tutto il ricordo di un prete felice di essere se stesso, capace di testimoniare, con immediatezza, la bellezza profonda della propria vocazione di presbitero, consapevole che solo persone appassionate della propria vocazione possono spingere gli altri a cercare in modo convinto la propria senza troppi discorsi, ma con l'esempio di una vita spesa per il Vangelo.

D'altra parte anche da questo nasceva la sua disponibilità ad una piena collaborazione con i laici: solo la valorizzazione del dono di ciascuno orienta e fonda tutto ciò che è comune. Di questo don Giuseppe era fermamente convinto e questa convinzione trasmise anche negli anni del suo impegno come assistente dell'Azione Cattolica². Per lui l'accompagnamento dei laici di AC nelle grandi scelte compiute dall'associazione con lo statuto del '69 (in particolare la scelta democratica...) non era frutto di visioni ideologiche e meno che mai contrappositive, ma si inseriva nel solco conciliare della condivisione da parte di tutti dell'unica grande missione della Chiesa: l'annuncio del Vangelo del Signore Gesù, che chiamava i laici all'esercizio di una piena responsabilità.

Don Giuseppe incarnò profondamente lo spirito del Concilio Vatica-

¹ FRANCESCO MIANO è ordinario di Filosofia morale a Roma Tor Vergata. Si occupa di filosofia contemporanea, in particolare di problematiche antropologiche, etiche e politiche. Dopo essere stato Vice Presidente nazionale per il Settore Adulti, dal maggio 2008 al maggio 2014 è stato Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana. Già responsabile del Centro Studi dell'Azione Cattolica Italiana, è membro della direzione della rivista Dialoghi. È presidente dell'Istituto internazionale Jacques Maritain e componente del comitato scientifico-organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani.

² PAOLA BIGNARDI, Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1999 al 2005, in occasione della morte di don Giuseppe ha scritto: «La sua capacità di ascolto, la sua intelligenza e la sua fede così umana ed essenziale gli hanno permesso di essere un prete creativo proprio sugli aspetti più delicati e urgenti della vita ecclesiale. Perché nell'impostazione che don Giuseppe ha dato alla formazione dei preti mi pare di riconoscere proprio questi tratti: l'umanità, il coraggio di osare e sperimentare, il senso di ciò che è fondamentale. La preghiera per lui è una forma della gratitudine» (28.10.2018). Altre testimonianze dall'Azione Cattolica, a cura di LUCA BORTOLI, si possono leggere anche su: <http://azionecattolica.it/il-prete-laico-che-amo-l-ac> (28.10.2018). (ndr)

no II e mostrò a tutti che era possibile viverlo, che era possibile viverlo da preti e la stessa meta indicò anche ai laici con la sua vita e con la sua testimonianza. Mostrò a tutti l'essenzialità di una fede che cambia la vita, quella fede che è al cuore del messaggio conciliare (e anche della scelta religiosa dell'AC da lui ben compresa): una fede che spinge alla testimonianza, all'amore per i più deboli, a mettere al centro i poveri, gli ultimi (come lui stesso faceva), una fede che, se autentica, sa farsi cultura e storia. Fece tutto questo con la naturalezza e la simpatia che lo contraddistinguevano. Come se tutto fosse "normale", anche le fatiche e gli impegni più grandi. Un prete straordinario, una straordinarietà vissuta semplicemente.

A partire dal ricordo vivo di don Giuseppe qualche considerazione. La testimonianza di vita di don Giuseppe interpella laici e presbiteri prima di tutto sulla necessità di rinnovare in modo sempre più saldo *l'amicizia, la ricerca della vocazione di ciascuno e l'incontro tra le vocazioni*. Oggi la vita della Chiesa e la testimonianza del Vangelo chiedono a tutti di aprire una stagione relazionale nuova, di rafforzare i legami costruendo relazioni meno epidermiche e superficiali, ma fondate, pur nella fatica delle scelte, sulla qualità della vocazione propria di ciascuno e sulla ricerca dei passi per riuscire a scorgerla, a viverla, a tradurla, a continuare nella fedeltà. Vi sono questioni solo apparentemente distanti e invece convergenti. Solo se si è se stessi, alla ricerca della vocazione costitutiva della propria esistenza e poi impegnati nello sforzo, nella sempre faticosa prova della sua realizzazione, sono possibili relazioni autentiche, libere, disinteressate, relazioni vere secondo il Vangelo. Ciò vale per laici e presbiteri, vale per tutti.

Amicizia è incontro rispettoso e autentico tra persone e incontro tra vocazioni. Non esperienze chiuse, non settarismi, ma quella capacità di sguardo che sa andare oltre, cercando il bene in ognuno e il bene di ognuno. Non protagonismi fini a se stessi o atteggiamenti paternalistici, finta-

mente democratici, ma il rispetto del dono che ciascuno è, del contributo che ciascuno può portare. Non parole di rabbia o di rancore, o semplici indicazioni di principio, ma espressioni costruttive, sempre propositive, dialogiche. E tutto questo consapevoli che ogni istante può divenire il “momento favorevole” per cogliere il messaggio del Signore e per stare dalla parte degli altri, consapevoli che solo chi prova veramente a scegliere, conosce la fatica della prova e la sa immaginare e comprendere anche per gli altri. E per il cristiano non c'è giorno che non sia quello buono per incamminarsi lungo i sentieri della Parola, nel solco della missione della Chiesa: trasmettere la speranza evangelica, la quale non ha confini, non sconta anni sabbatici e, soprattutto, non esclude alcuna delle creature di Dio. Il Signore invita ciascuno dei suoi figli a stargli accanto per dare forma alla storia, “prestando” al Padre, nella quotidianità dell'esistenza, pensiero e coscienza e mani e gambe per la costruzione del bene mediante l'esperienza umana calata nel fluire del tempo. Questo invito di Dio è sicuramente rivolto a ciascuno, ma è contemporaneamente da vivere con gli altri, da sentire con gli altri.

Nasce qui, in questo contesto di riferimenti, la necessità di valorizzare il binomio *responsabilità/corresponsabilità*: la responsabilità come risposta, come capacità di avvertire l'appello decisivo per la propria vita e la corresponsabilità come la capacità di vivere insieme la responsabilità e le responsabilità.

Responsabilità e corresponsabilità vanno recuperate come parole fondamentali, come tratto caratteristico della vita, dimensione vocazionale da declinare nel quotidiano. Di responsabilità e corresponsabilità abbiamo bisogno oggi più di ieri come un atteggiamento di fondo della vita, un tratto del proprio essere, che per il credente si nutre di spiritualità e della parola di Dio, si alimenta con la preghiera, si misura con la condivisione delle sorti di chi ci è posto a fianco, ma anche di chi è fisicamente lontano da noi nonché delle prossime generazioni. Responsabilità e correspon-

sabilità non si possono esaurire in confini predeterminati: responsabilità e corresponsabilità o hanno il profilo del coinvolgimento pieno, senza sconti o non sono; non misurano né l'impegno né la fatica, non calcolano interessi.

A partire dalla volontà di cogliere il senso, e le implicazioni connesse, della responsabilità e della corresponsabilità di ciascun cristiano all'intera missione della Chiesa, chiamata ad annunciare il Vangelo nel mondo. Ma, non di meno, vi è il richiamo ad essere corresponsabili nella vita civile, economica, sociale, politica, dove ognuno dovrebbe poter sperimentare il valore della libertà, i principi di giustizia ed eguaglianza; dove andrebbero prodotte le condizioni affinché tutti possano costruire relazioni vere, profonde e positive, realizzando le proprie legittime attese, sperimentando e facendo sperimentare a chi ci sta accanto attenzione amorevole, fratellanza, solidarietà.

Mettere a tema la corresponsabilità, coglierne le radici vocazionali, esplicitarne le dimensioni di senso e i livelli di attuazione, apre infatti alla sua possibile declinazione in ordine ai tanti ambiti di impegno per la edificazione del bene e la costruzione di un mondo più umano che abbia il sapore buono della fraternità e della giustizia. Tutte le questioni più urgenti della vita ecclesiale e civile trovano qui il criterio e la modalità più appropriata per poter sciogliere i nodi e tracciare vie nuove. Solo se portati e affrontati finalmente in una prospettiva di reale corresponsabilità i grandi temi del lavoro e dell'economia, delle istituzioni e della politica, dei diritti e delle libertà, delle norme e del rispetto della vita, possono trovare soluzioni degne dell'uomo. Solo se vissuta nella corresponsabilità, l'esperienza ecclesiale mostra il volto luminoso della comunione. E soprattutto solo se maturiamo un atteggiamento interiore di corresponsabilità, impariamo a farci carico delle difficoltà di chi ci sta accanto e i poveri, gli ultimi, divengono in ogni ambiente, tanto nella Chiesa quanto nel mondo, la misura e il metro di ogni nostro pensiero, di ogni nostra

azione, di ogni nostro progetto, come papa Francesco continuamente ci invita a fare. La corresponsabilità, se autenticamente vissuta, apre il cuore che si lascia così trasformare dalla misericordia di Dio.

La responsabilità e la corresponsabilità, se intese in questo senso, non possono nascere da scelte superficiali o da improvvisazioni: occorre formarsi e formare all'esercizio della responsabilità e della corresponsabilità. L'Azione Cattolica ha sempre alimentato questa attenzione costante, che passa per il servizio educativo offerto ai più piccoli, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti di ogni età; si dispiega nel porre al centro la famiglia, come primo soggetto educante; si apre al "mondo" riaffermando e cercando di valorizzare ogni aspetto dell'esistenza umana. Il senso e il valore della corresponsabilità hanno infatti nell'esperienza associativa dell'Azione Cattolica Italiana un'espressione quasi paradigmatica, perché coincide con un percorso sperimentato "sul campo", radicato nelle parrocchie e nelle diocesi, popolare e proprio per questo capace di offrire interessanti prospettive per l'intera comunità ecclesiale e per il futuro del paese. Questo momento storico sembra poter fare a meno, a volte anche nella vita della Chiesa, di ogni passaggio intermedio, di ogni possibile mediazione. Ma liberarsi da strutture inutili, da forme esteriori ormai superate dal tempo, non significa travolgere ogni esperienza senza coglierne il valore per l'oggi e senza contribuire a ripensarla, a rilanciarla a misura di un tempo nuovo.

Chi può dire che non abbiamo più bisogno di luoghi di formazione alla responsabilità e alla corresponsabilità, di luoghi in cui i laici possano diventare adulti nella fede e nella testimonianza cristiana evitando ogni clericalizzazione? Come fare a meno di esperienze in cui sperimentare l'importanza dell'impegno educativo, il senso del dialogo fra generazioni, la peculiarità di scelte condivise in senso democratico? Chi può pensare di affrontare le problematiche dell'oggi, di far fronte a manipolazioni di ogni tipo, da quelle che provengono dalla rete a quelle che

riguardano l'essere umano per fare solo qualche esempio, senza cammini rigorosi, esigenti, di coinvolgimento di tutti, di confronto, di scambio di dialogo, luoghi effettivi di discernimento comunitario?

Sono domande fondamentali, domande di vita. La testimonianza di don Giuseppe Zanon ci aiuta a saper andare alla radice di queste domande, al senso stesso della sequela del Vangelo.

La spiritualità liturgica del presbitero

2

don Roberto Tagliaferri ³

Il tema della spiritualità liturgica del presbitero incrocia uno dei nodi problematici di tutta quanta la spiritualità dell'Occidente cristiano, alle prese per molti secoli con un culto regolato dal rubricismo del diritto canonico e dalla morale, del dovere di religione piuttosto che dal senso del mistero.

Se nel cristianesimo degli esordi fino al tardo impero *ta mysteria* erano gli eventi storico-salvifici che si attuavano nelle azioni della Chiesa, poi prese il sopravvento la dimensione allegorizzante che trascinava i significati misterici e non gli eventi salvifici. Per Ambrogio il battesimo cristiano era tipologicamente legato al miracolo di Naaman il Siro, che, tuffandosi sette volte nel Giordano, ne uscì guarito dalla lebbra. Nella mistagogia classica il rapporto era tra evento ed evento per cui era evidente che la guarigione di Naaman fu in forza delle acque del Giordano salvifiche per il battesimo di Gesù. Così il battesimo dei cristiani era efficace per il mistero dell'acqua benedetta dalla potenza dello Spirito che elesse Gesù come Figlio da seguire e i cui effetti agivano anche a ritroso. Così la mistagogia era una tipologia biblica che andava da evento ad evento nello schema di tipo e antitipo: il battesimo cristiano era tipo del battesimo di Gesù, che aveva avuto nella storia biblica tante figure (antitipo). Dove c'era acqua, nella Bibbia, lì c'era allusione al battesimo di Gesù e del cristiano: il diluvio, l'attraversamento del Mar Rosso, l'acqua dalla roccia, l'acqua del costato trafitto di Gesù. Non faceva problema né la distanziamento storica in avanti e a ritroso, né la diversità tra rito e fatto storico. Erano tutti fatti legati al prototipo Cristo battezzato al Giordano.

³ Prete e parroco della diocesi di Piacenza-Bobbio (una sua comunità appartiene alla diocesi di Fidenza), è docente presso l'Istituto di Liturgia Pastorale di S. Giustina (Padova). Tra le sue opere: *I segni dei tempi*, Cittadella, Assisi 2020; *La religione invenzione dell'Occidente? La centralità del rito*, Edizioni Camaldoli, 2019; *L'altra Maria. Per una fede cristiana al femminile*, Cittadella, Assisi 2019; *Pastorale liturgica e altre pratiche di fede*, Edizioni Messaggero, Padova 2018; *La pastorale e la questione dell'individuo nella liturgia* (con A. N. Terrin), Edizioni Messaggero, Padova 2016; *La tazza rotta. Il rito risorsa dimenticata dell'umanità*, Edizioni Messaggero, Padova 2009.

Quando la mistagogia venne meno, i misteri come *eventi* si trasformarono in *significati* dei misteri e si faticava a capirne l'efficacia. Ci provò Tommaso con un certo successo, ma non fu in grado di capire perché i sacramenti fossero efficaci se non per un miracolo divino. Si capiva perché Dio si servisse delle azioni umane per concedere la Grazia, secondo una casualità strumentale, come l'accetta in mano al boscaiolo che taglia la legna, ma era solo affare di Dio causa principale, come ben sintetizzò l'*ex opere operato* del Concilio di Trento. Il fedele, come il prete, era alle prese con un miracolo, di fronte al quale doveva somma adorazione, anche se non si capiva l'intimo legame tra rito ed evento storico-salvifico. Il sacramento si celebrava perché l'aveva comandato il Signore ed era peccato trasgredire il comando, ma non era fonte di spiritualità. Per molti secoli, dopo la scissione tra rito ed evento, la pietà del cristiano e del prete si rivolsero alle pie pratiche, alla *devotio*, per soddisfare appieno il bisogno di interiorità non garantita dall'esteriorità del rito.

La spiritualità del prete era altra cosa rispetto alla liturgia, per cui la celebrazione della Messa era un atto divino che permetteva la transustanziazione, ma la spiritualità si nutriva della presenza reale nel tabernacolo con le pie pratiche dell'adorazione eucaristica. Così sorsero le scuole di spiritualità che venivano incontro alla sensibilità del fedele, come ci attesta la letteratura devozionale, dalla *Filotea* all'*Imitazione* di Cristo, alla *Fiorita cristiana*. Ad ogni azione del rito corrispondeva una preghiera privata. Fu un cruccio del Movimento liturgico affermare il senso teologale e spirituale del culto cristiano come luogo fondamentale dell'esperienza cristiana. Quando *Sacrosanctum Concilium* dichiarò la liturgia fonte e culmine da cui promana tutta la virtù cristiana e stabilì che la liturgia è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia, ci fu una vera rivoluzione nella spiritualità, ma rimase una riforma a metà e la si percepì con la mentalità dualistica di interiore ed esteriore, secondo il paradigma agostiniano de *La città di Dio*: «Dio non richiede i sacrifici visibili e con essi sono indicati

i sacrifici interiori che Dio richiede» (X, 5). I consuntivi della CEI sulla riforma liturgica, a fronte di tanti effetti positivi, riconoscono che non è passato *lo spirito della liturgia*, cioè l'essenza profonda della preghiera della Chiesa. Le ragioni sono molte e complesse. Forse aveva ragione R. Guardini quando nel 1965 denunciò a mons. Wagner la nostra incapacità di porre «l'atto liturgico fondamentale» perché non siamo più capaci di rito. Siamo diventati funzionalisti e non siamo più in grado di porre un atto gratuito mettendoci in balia di Dio.

Così tra una campagna di solidarietà e un pellegrinaggio alla ricerca di sensazioni forti siamo diventati dei “funzionari di Dio” in un quadro di burocratizzazione del senso della vita senza più trasalimenti mistici capaci di portarci “altrove” dove non ci sono solo uomini con dei bisogni. A fronte di questa resistenza dualistica nella spiritualità si deve rilevare una grande novità sul fronte scientifico dominato dalla “mente incorporata” (*Body-mind*), dove mente e corpo si integrano. È questo l'errore della spiritualità cristiana: “de-creare”, immaginare un Verbo senza carne. Per questo l'arte è arrivata dove ha deragliato la religione senza corpo.

Una spiritualità interiore senza l'esteriorità del corpo è una de-creazione. La spiritualità del prete sotto questo profilo deve ancora fare molta strada perché ha identificato la spiritualità liturgica come un esteriorismo formale da cui preservarsi. Un esempio può illustrare questa linea di riflessione, prendendo spunto da una storia ebraica della tradizione *hasidim*.

Il padre di mio nonno, per onorare Dio, usciva di casa prestissimo, alle prime luci dell'alba. Andava nel bosco, seguendo un sentiero che solo lui conosceva, fino a che non raggiungeva un certo prato, ai piedi di una certa collina. Arrivato vicino a una sorgente, si metteva di fronte ad una grande quercia, e cantava in ebraico una preghiera solenne, antica e segreta. Suo figlio, il padre di mio padre, usciva anche lui di casa molto

presto, e andava nel bosco seguendo il cammino che il padre gli aveva mostrato. Solo che lui, che aveva il respiro pesante e tanti guai per la testa, si fermava prima. Aveva trovato una betulla vicino a un ruscello, davanti alla quale cantava la preghiera ebraica che aveva imparato a memoria da bambino. E così, anche lui onorava Dio. Suo figlio maggiore, mio padre, aveva meno memoria, era meno pio e aveva una salute meno vigorosa. Così, non si alzava più così presto, andava giusto vicino a casa, in un suo giardino dove aveva piantato un alberello, e, in modo molto più impreciso, mormorava qualche parola ebraica, spesso zeppa di errori, per onorare Dio. Io, che non ho né memoria né tempo, ho dimenticato dove si trovava il bosco, non so più nulla di ruscelli o di fonti, non sono più in grado di recitare nessuna preghiera. Però mi alzo presto e racconto questa storia: è questo il mio modo di onorare Dio.⁴

Il senso dell'apologo secondo Carlo Severi illumina sul fatto che anche il narrare è preghiera, è rito.

In realtà è anche una preghiera, raccontata per onorare Dio. Anche se il rito di celebrazione sembra annullarsi in una narrazione che non sembra aver più nulla a che fare con il divino, questa che si rivela essere la storia di una preghiera scomparsa dalla memoria conserva, proprio grazie al suo carattere ironico, che ne accresce l'ambiguità, una sua efficacia performativa. Basta raccontarla, e si trasforma in preghiera. Chi narra celebra Dio: la narrazione e la recitazione rituale - che sono i due grandi rami delle tradizioni orali - si trovano in questa storia in ammirevole equilibrio (...). L'atto rituale, la celebrazione tramite la parola, costituisce la filigrana mentale del testo che resiste alle molte modificazioni possibili (...). È dunque la valenza performativa, l'atto di celebrare, e non il contenuto della storia, a persistere nella tradizione.⁵

⁴ ELIE WIESEL, *Celebrazione hassidica. Ritratti e leggende*, Spirali, Milano 1983, 23.

⁵ CARLO SEVERI, *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Einaudi, Torino 2004, 3-5.

Vorrei ribadire questa versione di liturgia e spiritualità con una polemica avviata da Emmanuel Lévinas⁶. Il peccato fondamentale del cristianesimo, secondo il filosofo francese, è la pietà “spiritualizzata”, una “interiorità senza sponde”, che apre “abissi nihilistici dove puro e impuro si confondono”. Santo e Sacro infatti sembrano somigliare, ma è «la magia, prima cugina se non sorella del sacro»⁷. La magia è “maestra dell’apparenza”, è “il sacro degli altri” assolutamente estranea al Giudaismo. È interessante notare che la teologia cattolica sarebbe d’accordo nel ritenere la magia il sacro degli altri. Non possiamo soffermarci su questa deriva del sacro, che andrebbe sostituita dal santo. È una problematica cara al filosofo francese d’origine ebraica, ma mostra il fianco anche ad ampi dissensi perché il *sacro* potrebbe essere l’originario darsi di Dio alla coscienza umana e il *santo* la sua esplicitazione culturale. Ma non vogliamo parlare di questo, rimandando eventualmente ad un suo studio più ampio⁸. Secondo Lévinas, la peggiore magia è quella della interiorizzazione. «Tutto è permesso nella vita interiore, tutto è permesso fino al delitto. Abolizione delle leggi in nome dell’amore; possibilità di servire l’uomo senza far servire l’uomo; abolire il Sabato col pretesto che non è l’uomo per il Sabato, ma il sabato è per l’uomo»⁹. È evidente in questo passaggio la distanza e la polemica col cristianesimo, che ha distrutto la santità attraverso la magia dell’interiorizzazione per cui, secondo Lévinas, bisogna desacralizzare l’interiorizzazione.

Non è un processo di eticizzazione, al contrario, è un ritorno al rito, unico baluardo al “sacro” autentico. La interiorizzazione della legge di purità è una pretesa, che rischia di immergerci negli abissi nihilistici. «I dottori della Legge discutono della purità rituale, quella definita da criteri

⁶ EMMANUEL LÉVINAS, *Dal sacro al santo. Cinque nuove letture talmudiche*, Città Nuova, Roma 1985.

⁷ Ivi, 87.

⁸ Cf. ROBERTO TAGLIAFERRI, *Sacrosanctum. Le peripezie del sacro*, Edizioni Messaggero, Padova 2013.

⁹ LÉVINAS, *Dal sacro al santo*, 97.

esteriori. Ci vogliono queste regole del gesto visibile affinché la purezza interiore non sia più soltanto verbale»¹⁰. Nella riflessione di Lévinas non c'è una difesa d'ufficio del fariseismo contro Gesù di Nazareth, ma l'affermazione del valore dell'esteriorità sull'interiorità, del rito sulla spiritualità senza corpo. Nell'episodio talmudico di Rabbi Eliezer moribondo non si parla di destino eterno, ma di legge di impurità e di purità. Questo, secondo Lévinas, «dimostra una grandiosità che al Giudaismo procura precisamente incomprendimento e scherno. Il maestro è sul punto di morire. Di che cosa si parla in questi estremi istanti? Del destino eterno? Ma no. 'Ciò che devo fare' è più importante di 'ciò che mi è dato sperare'»¹¹. Il primato dell'esteriorità per una spiritualità non magica deve esorcizzarsi dalla pretesa eccessiva di essere capaci di bene contro il legalismo delle forme. Il Sabato è fatto per l'uomo, «se non a condizione che tutta una legislazione lo metta al riparo dall'uomo e dai suoi abusi – e dalla magia dell'interiorizzazione»¹². L'attenzione all'esteriorità contro l'internalismo di una fede individualista ripropone il tema della ritualità e della liturgia nel cristianesimo contro la deriva di una spiritualità dualistica dell'interiore.

Può sorprendere questa polemica che rivaluta la forma sulla sostanza, il rito esteriore sul contenuto interiore, ma questa è la rivoluzione antropologico-spirituale del principio di Incarnazione portata dal cristianesimo nella sua ispirazione più originaria, che oggi è fatta propria forse più dalla scienza della “Body-mind” che dalla spiritualità del prete.

¹⁰ Ivi, 103.

¹¹ Ivi, 107.

¹² Ivi, 99.

La maturità del presbitero, adulto credente

3

*don Antonio Facchinetti*¹³

Anche a noi preti, di tanto in tanto, fa bene soffermarci con calma sulle grandi domande della vita - la nostra in particolare - senza la pressione di dover rispondere sbrigativamente e soprattutto in modo formale. Ecco allora la sfida: noi presbiteri siamo adulti credenti? E chi è oggi l'adulto credente? Ancor più radicalmente: cosa significa oggi diventare, essere e vivere da presbiteri, vale a dire adulti credenti chiamati e ordinati?

1. Il vortice accelerato del mondo che cambia

Lo sappiamo bene: il mondo di oggi cambia e soprattutto in modo «accelerato». Siamo entrati in una società «frammentata», globalizzata, dalle convinzioni molteplici e, nel contempo, attenta a conferire all'individuo più libertà nei confronti delle tradizioni ereditate. Per forza di cose in questo mondo che cambia, e non ha più la stabilità del passato, tutta la realtà è in pieno processo di riconfigurazione.

Chiaramente, un mondo se ne va e un altro arriva. Questo cambiamento coinvolge lo stesso cristianesimo, forzatamente trascinato nella tempesta. Basta guardarci attorno: un certo cristianesimo giunge alla sua fine. Attorno a noi, le persone sembrano spesso indifferenti al linguaggio della fede, per molti aspetti diventato loro incomprensibile. Intere parti della popolazione, nei nostri quartieri, nelle nostre famiglie, si sono allontanate dalle pratiche religiose e perfino in noi stessi abita, forse, un certo cristianesimo da cui ci siamo allontanati e non vogliamo più. Il nostro tempo, al riguardo, è veramente un tempo di frattura: la società "uscita dalla religione" elimina perfino le impronte che essa ha lasciato nella cultura.

¹³ DON ANTONIO FACCHINETTI è presbitero della diocesi di Cremona. Licenziato in Teologia Pastorale alla Pontificia Università del Laterano e laureato all'Istituto Superiore per formatori della Pontificia Università Gregoriana di Roma, è Direttore degli Studi Teologici Riuniti di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano, Vice-Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Agostino" di Crema-Cremona-Lodi-Pavia-Vigevano e Consulente familiare al Punto Famiglia del Santuario di Caravaggio.

Tuttavia, non è la fine del cristianesimo. Senza minimizzare la crisi di trasmissione che coinvolge la fede, vi è anche un cristianesimo che avanza. Non ne individuiamo ancora tutti i contorni: sarà, forse, molto diverso da quello che se ne va, ma è già in formazione. Talvolta lo si avverte spuntare negli uomini e nelle donne che si sono allontanati dalla fede, non partecipano più alla totalità delle sue rappresentazioni ritenute insopportabili, ma si dimostrano disposti a riscoprirle altrove e diversamente. Il nostro tempo, infatti, si presenta come una opportunità nuova per il Vangelo a condizione che si possa farlo risuonare in modo credibile. E per contribuire alla generazione del cristianesimo futuro, non è sufficiente una buona organizzazione pastorale: bisogna che questa sia animata anche da uno spirito nuovo nel modo stesso di concepire la fede e di parlarne.

La situazione viene complicata dalla mentalità odierna, segnata dalla dissociazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni e che tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall'impulso momentaneo. Si avvertono, amplificati dai processi della comunicazione, il peso eccessivo dato alla dimensione emozionale, la sollecitazione continua dei sensi, il prevalere dell'eccitazione sull'esigenza della comprensione e della spiritualità. Questa separazione tra le dimensioni della persona ha inevitabili ripercussioni anche sui modelli educativi, per cui educare equivale a fornire informazioni funzionali, abilità tecniche, competenze professionali.

Va ricordato con verità che anche noi preti soffriamo di questi stessi tratti odierni, non solo gli adulti ai quali ci rivolgiamo. Di conseguenza, anche la fede adulta del prete vive la crisi di un modo di porsi e di pensare l'umano, così come la grazia di un nuovo inizio e di uno stile nuovo¹⁴.

¹⁴ Il termine «stile» prende sempre più quota nel linguaggio teologico ed ecclesiale. Il concetto di stile presenta alcune caratteristiche vantaggiose per una comprensione adeguata dell'identità cristiana, fondata sullo stile del Nazareno, «stile di stili», direbbe C. Theobald. Si fa avanti, infatti, un ap-

2. *Diventare ed essere adulti oggi: un processo continuo e ampio*

Tutti noi diamo spesso per scontato il significato del termine «adulto»: lo usiamo abitualmente e frequentemente nei nostri discorsi quotidiani presumendo di conoscerne il significato in modo chiaro e indiscutibile, anche se le teorie dello sviluppo ne danno definizioni diverse.

Ad ogni modo, vivere l'età adulta è certamente oggi più impegnativo e sfidante. Da una parte, i modelli tradizionali di adulto, concepiti nei termini di relazione affettiva stabile, autonomia personale non deviante, assunzione di un ruolo personale e stabile nella società, di acquisizione di valori ed atteggiamenti saldi verso una visione opportuna del mondo, stanno diventando in modo crescente schemi di riferimento meno definitivi. D'altro canto, vi è una maggiore presa di coscienza di come perfino la vita adulta sia caratterizzata da un cambiamento costante rispetto agli aspetti descritti sopra.

Questa percezione di cambiamento, anche se spesso non riconosciuta consapevolmente, influenza profondamente la vita adulta. Un adulto è chiamato a modificare il proprio paradigma e a vivere la sua vita in tensione costante tra stabilità e cambiamento, tra sicurezza ed insicurezza. Lo stesso processo di globalizzazione accelerata, infine, richiederà un nuovo modo di vivere insieme, ponendoci di fronte al fenomeno sempre crescente delle diversità. Dunque, l'età adulta, più che uno stato, è un processo e questo processo è proprio il compito e la sfida che ogni persona è chiamata ad assumere. In termini cristiani, è la sua vocazione: diventare personalità adulte è la nostra vocazione, dentro una cultura, un intreccio di relazioni e di ruoli da assumere che ci mantengono in stato di costante evoluzione.

proccio "stilistico" che evita il ricettario pastorale pratico e permette di indicare orientamenti di azione che scaturiscono in maniera coerente dalla figura di cristianesimo e di Chiesa che si intende promuovere. Cf. CHRISTOPH THEOBALD, «Il cristianesimo come stile. Fare teologia nella postmodernità», in *Teologia* 32 (2007), 299.

3. Le tensioni feconde o distruttive del vissuto del presbitero

Il vissuto del presbitero è costellato di tensioni - spesso anche marcate - non solo in relazione alla prima maturazione della vocazione ministeriale, negli anni più teneri del divenire prete, ma lungo tutto il cammino della vita di consacrazione al Signore e di servizio pastorale alla gente, nelle sue specifiche stagioni, continue o discontinue che siano. Queste tensioni sono veri e propri dilemmi che risultano psicologicamente e spiritualmente molto creativi e fecondi, ma anche destabilizzanti e distruttivi, se non sono affrontati con equilibrio¹⁵. Esaminiamone qualcuno.

Tra vocazione e professione

La professione si colloca in qualche modo a lato della vita, nella periferia, mentre la vocazione si colloca al centro organizzativo della vita stessa e dice riferimento a qualcosa di totalizzante nella vita. La professione implica ruoli che possono restare periferici rispetto all'identità e alla vita interiore; il ministero esige, invece, una posizione singolare, unica, pervasiva, circolare. Le molteplici attività del presbitero nascondono dei rischi, il più evidente dei quali è la possibile separazione tra personale vita di fede e ministero presbiterale. Il presbitero non può che attingere la sua spiritualità da quel che è come cristiano con i fratelli e le sorelle nella fede e da quello che è e adempie come presbitero nella Chiesa di Dio.

Tra inadeguatezza e onnipotenza

Lo scontro con il limite che caratterizza il quotidiano suscita spontanee reazioni che vanno da forme di rifiuto totale, aggressivo e impaziente (si collocano qui anche le diverse forme diverse di perfezionismo verso se stessi e verso gli altri), con conseguente chiusura irritata su se stessi o con più o meno esasperata critica (proiezione esterna della non

¹⁵ Cf. CARLO BRESCIANI, *Il vissuto del prete. Rilettura tra spiritualità, psicologia e prassi pastorale*, Santuario di Caravaggio, 2011, pro manuscritto.

accettazione del limite), a forme di acquiescenza rinunciataria nei confronti di quel granello di senapa che pur si può gettare sapendo attendere che fruttifichi. Star dentro il limite creativamente, senza lasciarsene sommergere, richiede un vissuto capace di non legarsi ai risultati, ma alle motivazioni, pur impegnandosi a raggiungere il massimo di risultati possibili. Richiede il saper fare i conti con i limiti delle persone, a partire dalla propria, passando attraverso quella dei fedeli per giungere a quella dei superiori. Lo scontro con il limite può essere generativo di creatività personale, ma, se non superato e integrato, può essere fonte di tensioni psicologiche destrutturanti che possono indugiare alla ricerca di molteplici compensazioni nella fantasia o nell'azione. Esse possono andare dall'arroccamento su un passato ormai perso (vissuto come il paradiso terrestre perduto: che sia il Concilio di Trento, o il vescovo precedente, o la parrocchia che si è lasciata, o quant'altro poco importa) a viaggi solitari in internet fino a compensazioni affettive o sessuali vissute in relazioni anonime da toccata e fuga.

Tra amore per la Chiesa e amore per sé stessi

Certamente fa parte della vita spirituale del presbitero un grande amore per la Chiesa alla cui costruzione dedica tutta la sua vita e il meglio delle sue fatiche. Ci si sente parte della Chiesa e nello stesso tempo si sta di fronte alla Chiesa. Come guida il prete ha un'autorità, ma nello stesso tempo è sotto la guida di un'autorità che ha la sua concretizzazione personale nel Vescovo, che presiede al popolo di Dio. Il prete, che vive quotidianamente a contatto con i fedeli e con le loro richieste, può avvertire un forte senso di disagio, non sentendosi capito dai superiori nelle sue difficoltà, o arrivando a sentire una specie di senso di colpa nei confronti dei fedeli per alcuni "no" che si è costretti a dire, portando sotto traccia anche una sorta di risentimento nei confronti degli uni e degli altri. La bellezza di essere parte della Chiesa, stupenda comunità nello Spirito, ma anche realtà tanto umana, rischia allora di offuscarsi, con ripiegamenti risentiti più o meno vistosi nel tram tram della vita quoti-

diana, vissuta piattamente. Oltre tutto, la Chiesa provvede al presbitero una casa, un lavoro, uno stipendio, un ruolo sociale per il solo fatto di esser prete e inviato in una parrocchia: è una specie di grande madre protettiva che si occupa di tutto, con il rischio che difenda fin troppo un prete dalle avversità e dai rischi della vita, sottraendolo ad un confronto reale con il mondo.

Tra isolamento malinconico e dispersione affettiva dell'io

Si usa ormai dire con frequenza che il prete è l'uomo delle relazioni e c'è una profonda verità in tutto questo. Il prete vive una tensione specifica tra intimità e distanza che garantisce la giusta relazione per un proficuo apostolato. La gestione dei confini nelle relazioni e nei tempi dell'apostolato è una delle questioni che confronta fortemente il presbitero oggi ed ha a che fare con la gestione necessaria per una vita spiritualmente ordinata. Più che mai c'è bisogno di riprendere una regola di vita, non come gabbia rigida che restringe e mortifica la vita, ma come spazio che la permette in maniera ordinata a sé e agli altri. Una regola che permetta di prendersi cura anche di sé stessi nel ministero.

Quattro sembrano essere i pilastri che non devono mancare:

1. I tempi. Una saggia distribuzione del tempo è importante per una sana spiritualità incarnata, per una adeguata cura della propria salute, per una saggia pastorale e per la gestione delle tensioni di qualsiasi natura.

2. I luoghi. Non tutto deve essere esposto al pubblico: è importante avere anche uno spazio di privacy per coltivare la propria intimità.

3. Le relazioni. Siamo uomini di relazione, ma dobbiamo prestare attenzione alle modalità delle nostre relazioni, curando di mantenere la giusta distanza, pur senza perdere in empatia o cedere in superficialità. Nel nostro progetto di vita deve entrare anche il tipo di relazioni che si vogliono mantenere nel presbiterio.

4. Le collaborazioni. Una sana regola di vita non può non comprendere anche la valorizzazione delle collaborazioni e delle corresponsabilità.

La vita spirituale - nella coscienza e nella libertà, pertanto nella mente, nel cuore, nella volontà - altro non è che l'accoglienza del ministero sacerdotale come 'carità pastorale'. Il rapporto tra la vita spirituale e l'esercizio del ministero sacerdotale trova in questa sintesi, donata dal sacramento dell'ordine, il suo principio interiore e dinamico, capace di unificare le molteplici e diverse attività del presbitero.

Per concludere: lo snodo della relazionalità e la comunione fondata sul Battesimo

Sappiamo che la relazionalità è costitutiva della personalità umana in quanto tale: ce lo dicono le scienze umane più recenti e lo ribadisce la riflessione teologica più aggiornata. La stessa fede è comprensibile soltanto a partire dalla relazione che Dio stabilisce con noi e noi con Lui. Nella relazione siamo generati alla vita fisica, psichica e spirituale; nella relazionalità sviluppiamo la nostra personalità e diventiamo a nostra volta generativi nei confronti degli altri¹⁶, ma non ogni modalità di relazione dà gli stessi risultati e diventa quindi importante la modalità con la quale si vive la relazione.

Sappiamo molto bene che quando parliamo di vocazione, presupponiamo una relazione: qualcuno che chiama e qualcuno che risponde, positivamente o negativamente. L'incontro con l'altro, in una maniera o in un'altra, impone una risposta, positiva o negativa che sia e con la risposta determiniamo noi stessi, il tipo di personalità che siamo e vogliamo essere e la qualità della relazione che vogliamo instaurare. Ogni relazione, che si voglia tale, ha in sé un'esigenza di trascendenza perché l'altro con cui si entra in relazione ha una sua oggettività: non dipende da me e, piaccia o non piaccia, devo accoglierlo nella sua oggettività,

¹⁶ CARLO BRESCIANI, «In generale tutte le vocazioni hanno una dimensione di relazionalità ma con strutture molto diverse», in AA.VV. (ENRICO BRANCOZZI ed.), *Chiamati da chi? Chiamati a che cosa? Teologia della vocazione al ministero ordinato*, Cittadella Editrice, Assisi 2017, 49-564.

senza costruirlo fantasticamente a mio piacimento. Posso accoglierlo o rifiutarlo, ma non posso inventarmelo. C'è, quindi, un'esigenza di verità che impregna ogni relazione con gli altri, ma anche con se stessi, con la propria vita, con il proprio corpo.

Come ogni vocazione cristiana, anche quella presbiterale ha una precisa finalità che si raggiunge attraverso una duplice direzionalità. Non si può parlare compiutamente della vocazione se non si specifica la missione: "da chi" si è chiamati e "a che cosa" si è chiamati. Innanzitutto, va sottolineata la direzione verticale che è il fondamento della missione, e in quanto tale, da essa non ci si può mai staccare, come il ramo non può mai staccarsi dal tronco della vite, altrimenti si secca. Nessuno si dà da sé la vocazione: per questo essa non è un diritto, ma un dono. Si tratta, qui, della relazione con il Dio trinitario della rivelazione e con l'oggettività di essa, che è indisponibile e con la quale deve essere stabilita una relazione di conoscenza veritiera e di profondo amore così che plasmì la vita interiore. Ma la relazione con Dio non basta se si vuole comprendere e vivere a pieno la vocazione: ecco l'altra direzione, quella orizzontale di 'comunione' con il popolo che si è chiamati a servire nell'annuncio veritiero del Vangelo, per dirla in modo sintetico. Chiamati a servire, quindi, a pascere il gregge di Dio e non a pascersi del gregge di Dio. Chiamati a costruire la Chiesa comunione in quanto uomini di comunione.

Non sempre è facile dire con quale Dio di fatto si relaziona il chiamato alla fede (ma anche il chiamato al ministero). Se è vero che c'è sempre un elemento di soggettività in ogni relazione (quindi anche nella relazione con Dio), è altrettanto vero che talora questa soggettività si impone in modo tale che si finisce col creare un Dio-fai-da-te, a sua misura e a sua conferma. Dio diventa la proiezione dei propri bisogni e delle proprie attese. L'interpretazione soggettiva della relazione prevale allora sull'accettazione di una oggettività trascendente che chiama ad uscire dalla chiusura su se stessi e ad integrare l'altro da sé, preservando-

lo nella sua realtà oggettiva. Il cammino spirituale richiede una continua purificazione del volto di Dio per una relazione con Lui il più possibile veritiera non solo nelle intenzioni o nella intensità emotiva. Rispondere alla domanda: 'Chiamati da chi?' potrebbe sembrare facile, ma nella realtà e nell'esperienza non è sempre altrettanto facile rispondere in verità. Chi pensa di possedere Dio dovrebbe analizzare bene se stesso, perché più che Dio, possiede il fantasma di Dio che si è creato.

Il ministero nella Chiesa è a servizio dei fedeli, non per una qualche forma di promozione o consolazione personale: non a caso si chiama 'ministero'. Per questo al presbitero è richiesto anche un ben preciso stile relazionale con i fedeli che è chiamato a servire, non solo offrendo loro la parola di Dio nella sua verità, ma con capacità relazionali che non facciano da ostacolo all'espletamento del ministero stesso che ha per fine il rapporto di fede con Dio nella Chiesa-comunione.

Il presbitero è uomo di relazione, chiamato a immergersi nelle relazioni che siamo soliti chiamare con il termine generico 'pastorali', ma che esigono di essere libere e serene, con uomini e donne; relazioni capaci di rispettare determinati confini, anche quando diventano molto intime come, per esempio, nella direzione spirituale o nella confessione. Il presbitero è chiamato a un ben preciso tipo di relazione che ha una sua finalità altrettanto precisa: far passare il messaggio evangelico non solo nelle parole, ma negli atteggiamenti prima ancora che nelle opere. Si tratta di relazioni che dovrebbero incarnare qualcosa (tutto è impossibile) dell'amore libero e liberante di Dio per la persona, per ogni persona.

La struttura relazionale che è richiesta al presbitero, quindi, è per certi aspetti più complessa di quella di un semplice cristiano, sposato o no, in quanto egli è chiamato a uno stile relazionale capace di rapportarsi a più livelli e con una pluralità di persone senza mai raggiungere quella esclusività che è propria di una relazione affettiva di tipo esclusivo come

è quella matrimoniale o della sola amicizia umana. Non c'è, poi, soltanto la relazione di obbedienza al Vescovo cui egli si lega con l'ordinazione, ma anche quella con il presbiterio diocesano di cui entra a far parte con l'ordinazione per assumere il ministero a servizio della Chiesa locale, in comunione con i confratelli presbiteri; da ultimo c'è la relazione con quei concreti fedeli che gli sono affidati e che è chiamato ad accogliere nella loro diversità, povertà/ricchezza e ad accompagnare in un cammino di fede nella Chiesa e con la Chiesa.

Non basta una buona relazione con Dio, né essere un buon teologo, per essere in grado di assumere il ministero: occorre anche una buona capacità relazionale con le diverse personalità che il ministero ci fa incontrare, senza ricorrere a scelte arbitrarie che escludano pregiudizialmente qualcuno. Occorre una personalità che attraverso lo stile relazionale diventi 'ponte e non ostacolo' all'incontro con Dio e con la Chiesa. È vero, Dio ha molti modi per giungere ai cuori delle persone, ma è altrettanto vero che questo non giustifica il fatto che il ministero sia assunto da chi non ha le doti umane necessarie. Il ministero non è per la persona che lo assume, ma per il servizio dei fedeli: se non si è in grado di questo servizio, il ministero viene dato o assunto in modo improprio.

Da tutto ciò emerge la necessità che la formazione al ministero abbia ben presenti tutte le dimensioni della persona (verticali e orizzontali), in modo che siano ben integrate tra di loro. Ovviamente la perfezione non è di questo mondo, men che meno della persona umana, ma ciò che fa la differenza è la capacità di restare in una relazione formativa e autoformativa, in una continua formazione di se stessi, aperti ad integrare il nuovo che si presenta nella vita. Non è più il tempo, se mai lo sia stato, di presbiteri incapaci di relazione collaborativa con i confratelli nel presbiterio, chiusi in canonica o nella propria parrocchia pensata quasi come un possesso personale e alquanto orsi con se stessi e con i fedeli. È tempo di presbiteri aperti alla fraternità, alla corresponsabilità, alla collabora-

zione il più larga possibile. È tempo di condivisione piena fondata sulla radice di ogni dono dall'alto, quello battesimale, e non solo sul vincolo della grazia ministeriale. È tempo delle "famiglie missionarie a km zero" con le quali noi respiriamo a pieni polmoni, con le quali il battito della vita diventa più regolare, con le quali il cammino della evangelizzazione nostra e del popolo di Dio, all'unisono, diviene convincente e appassionante. Questa è la nuova frontiera che ci avvicina sempre meglio alla maturità umana secondo il cuore di Cristo.

Aprire gli occhi sulle difficoltà dei preti

4

*Santino Pantè e don Enrico Parolari*¹⁷

1. Aprire gli occhi

In questi anni abbiamo visto situazioni di presbiteri che sono giunti a noi con gravi sofferenze spesso manifestate mediante comportamenti devianti, oppure che hanno dato scandalo o comunque spinto i loro Ordinari a porgere denuncia.

Oggi molta attenzione è giustamente rivolta agli abusi sui minori e sugli adulti vulnerabili: abusi di potere, di coscienza e abusi sessuali, non solo pedofilia. La pedofilia è una psicopatologia e in quanto patologia necessita di cure appropriate specialistiche, mentre le diverse forme di abuso, più o meno gravi, si collocano per lo più in disturbi di personalità narcisistica spesso sostenuta da concezioni di potere non coerenti con il servizio evangelico. Sovente non viene data un'attenzione prioritaria e adeguata né alle ferite e alla salvaguardia di coloro che subiscono un comportamento, né alla grave immaturità affettiva e spirituale spesso connessa a disturbi di personalità di consacrati/e e presbiteri: si nota, piuttosto, la preoccupazione di difendere l'immagine della Chiesa, come istituzione, con un eccesso di attenzione alla comunicazione mediatica.

¹⁷ SANTINO PANTÈ, psicologo e psicoterapeuta, ha diretto i programmi terapeutici della Comunità S. Francesco di Monseice, di cui è Direttore scientifico, responsabile del Servizio alla Chiesa per sacerdoti e religiosi con dipendenze patologiche.

ENRICO PAROLARI è prete e psicoterapeuta della diocesi di Milano. Dal 1998 inizia con don Stefano Guarinelli l'équipe di consulenza psicologica del Seminario di Milano e dal 2004 è Presidente dell'Associazione «Centro per l'accompagnamento vocazionale», che ha sede a Milano e raduna venti istituzioni formative, per l'accompagnamento psicologico nei contesti vocazionali. È tra i soci fondatori dell'Istituto Superiore per Formatori e insegnante stabile nel corso di laurea in «Scienze della formazione dei formatori» - con titolo rilasciato dalla Pontificia Università Gregoriana di Roma - nel biennio di specializzazione su tematiche di accompagnamento individuale e comunitario/istituzionale. È direttore editoriale della rivista Tredimensioni (Psicologia, spiritualità e formazione), dell'editrice Ancora. Collaboratore della Formazione Permanente del Clero di Milano, dal 2016 è nell'équipe della «Comunità ri-partire», comunità di vita con finalità terapeutiche per sacerdoti e religiosi.

Dobbiamo riconoscere che ci sono ulteriori sofferenze dei presbiteri molto più presenti in altri ambiti di vita e con altri sintomi: quello che purtroppo constatiamo è che la strada di sofferenza di questi uomini è lunga nel tempo. Raccogliendo le loro storie, spesso parlando con i confratelli, l'elemento ricorrente è la serie ripetuta di segnali di difficoltà e disagio che il presbitero ha emesso negli anni. Si tratta spesso di evidenti variazioni di comportamento, di umore, di azioni non molto adeguate, a volte sconvenienti, rispetto alla missione e al compito, sintomi che indicano una variazione nella mappa mentale, spirituale e relazionale del presbitero. Tutto questo non è segreto, anzi è evidente - se non addirittura provocatorio - nei laici che collaborano col prete o nella comunità. Nonostante i confratelli e i sacerdoti vicini abbiano senz'altro notato tali variazioni, gli aiuti faticano ad essere attivati: c'è timore, paura di esporsi, alterata discrezione verso l'altro, volontà di non scatenare reazioni, falso rispetto della vita privata. Spesso il disagio non viene segnalato all'Ordinario o al suo delegato per la cura dei preti; a volte, anche quando c'è una molteplice segnalazione, i superiori temporeggiano e non sanno come intervenire costruttivamente. Quando poi si interviene, raramente si va ad approfondire la natura del comportamento problematico, sintomo della sofferenza e spesso della patologia, cercando di trovarne l'origine e la fonte. La prassi di intervento in questi anni è stata il trasferimento ad altra sede, in genere con le medesime mansioni occupate in precedenza.

2. Dieci punti critici da focalizzare

2.1 L'assunzione di responsabilità e i "campanelli di allarme".

- È importante favorire uno stile di corresponsabilità e di attenzione tra i confratelli e le comunità, coinvolgendo e consultando, creando possibilità di ascolto e di verifica. Troppo spesso, di fronte a situazioni di grave difficoltà che esplodono, molti dicono: «Si sapeva!» o «Lo dicevamo!», ecc.
- Il farsi accanto di chi segue i preti non sia solo nelle occasioni celebrative oppure nelle situazioni gravi e nei cambi di destinazione, ma

feriale e ordinario rispetto al vissuto pastorale, alle condizioni di vita del prete e alle sue vicende familiari.

2.2 La fatica di parlare e decidere assieme

- Il disagio del clero si vede nella insufficiente o disturbata comunicazione riguardo alle cose più normali, che si tratti di se stessi oppure di altro.
- Utile, a questo proposito, è l'esercitarsi nel discernimento comunitario e pastorale per arrivare a decisioni condivise.

2.3 Lo spiritualismo è una delle forme di difesa rispetto ad un reale cambiamento

- Esiste sempre il rischio di una spiritualità che non raggiunga l'intimità, non tocchi l'interiorità, non interroghi, non aiuti a rimanere dentro se stessi in ascolto del Signore, quando si incontrano le persone, quando si vivono le situazioni di una comunità.
- Una spiritualità di questo genere, "dissociativa", "compensativa" ed "evasiva", alla fine è soltanto virtuale e si rischia la prevalenza di una spiritualità del benessere e non del bene-essere.

2.4 Una mentalità radicata di immunità dalle regole della "gente normale"

- Il prete corre il rischio di ritenersi magicamente intoccabile per la vocazione che pretende di "avere", rischiando di chiudere gli occhi su cose inaccettabili o di giustificarle.
- Non cercando di comprendere nel miglior modo possibile le regole e le leggi (dello Stato, ma non solo), ci si può sentire più legislatori che obbedienti alle norme stesse: in questo caso, ponendosi al di sopra di tutto, è anche possibile abusare della coscienza dei fedeli più vulnerabili.

2.5 Difficoltà a stare nel conflitto e aiutare a mediare le relazioni

- Non è facile stare nei conflitti per cui ci si rassegna a subirli o evitarli senza, invece, una educazione ad affrontarli ed elaborarli.

- Manca una forma di aiuto nell'esplicitare e mediare i conflitti tra presbiteri di una stessa parrocchia o tra presbiteri vicini o tra presbiteri e laici o consacrate.
- Non è detto che il vicario del clero o il vicario generale o qualche altra figura di collaboratore si adoperino per affrontare e dirimere i conflitti. Questo accompagnamento comporta una grande fatica, ma sarebbe un servizio prezioso alla comunione.

2.6 Debolezza dell'intervento verso i preti

- Si assiste ad una certa debolezza dell'intervento cosiddetto "disciplinare", da parte dei superiori, con uno spostamento eccessivo della responsabilità sul versante giuridico (canonico e civile), mentre, invece, resiste una difficoltà a intervenire con i preti sulla cosiddetta "area grigia" e su situazioni non chiare prima che esplodano.
- Purtroppo c'è anche una resistenza tipica del clericalismo (anche tra rettori e formatori di seminari) a tenere nel silenzio tutta la dimensione sessuale e a considerare la sessualità sempre relativa al "foro interno" anche in presenza di fatti e relazioni ben note e apparentemente non conosciute agli stessi responsabili. Gli unici che devono far finta di non sapere sono i superiori e i formatori. Inutile spiegare che, di conseguenza, si è creata una concezione esclusivamente difensiva del "foro interno" che ne ha snaturato il significato proprio e i confini.
- La prevenzione in tutti i sensi chiede che si agisca anche nelle aree "grigie" laddove non è dimostrata in modo chiaro la colpevolezza e la responsabilità o il disagio di qualcuno. Vi sono situazioni in cui non si può agire con la forza del diritto ed è spesso molto difficile convincere le persone ad una scelta prudenziale e preventiva.

2.7 Tutela dell'immagine piuttosto che delle persone

- Solitamente si interviene sui preti solo quando ci sono comportamenti di rilievo sociale con reazioni pericolose o quando si arriva alla mi-

naccia di qualcuno, oppure quando i fatti, veri o presunti che siano, emergono nei mezzi di comunicazione sociale.

- Sembrano non esserci sempre una effettiva attenzione e conoscenza delle persone, quanto piuttosto la tutela dell'immagine dell'istituzione. In questo modo si lasciano indietro le persone, soprattutto chi ha subito il male e non sa difendersi.

2.8 Timore e mistificazione nella comunicazione

- Non è facile negli ambienti ecclesiali imparare a chiamare le cose per nome trovando un linguaggio trasparente e, allo stesso tempo, rispettoso delle persone.
- Questo fatto riguarda, prima di tutto, le persone coinvolte in qualche specifica problematica: il rispetto non significa una comunicazione allusiva, indiretta e mistificata.
- Quando un prete esce dal servizio ministeriale e quando vi rientra, cosa dire e come dire alla comunità? Chi viene coinvolto nella comunità e quale forma di comunicazione mettere in atto?

2.9 Mancanza di metodo nel trattare le situazioni

- La scelta urgente di intervento va maturata con una serie di valutazioni a più sguardi e competenze differenziate.
- Dentro un percorso di accompagnamento con più soggetti - un vicario/Vescovo, un/a consulente, un accompagnatore spirituale, una coppia di laici - dovrebbero scaturire interventi tempestivi, preparati, continuativi e gradualmente.
- Sarà importante verificare a distanza di tempo il cammino e studiare con attenzione i passaggi di un inserimento proporzionato e accompagnato. Sarà inoltre necessario mantenere la memoria e il filo delle situazioni personali, almeno di quelle più problematiche, monitorando periodicamente le varie esperienze.

2.10 Non esaltare le qualità narcisistiche

- Non di rado chi ha un notevole grado di narcisismo viene riconosciuto e favorito proprio per le capacità di leadership e di vivacità intellettuale.
- Vi è un'eccessiva tolleranza istituzionale a forme di narcisismo e autoreferenzialità di preti, seminaristi e religiosi, che creano un clima e un ambiente di relazioni artificiali, confuse e manipolative, dove il ruolo e le regole esteriori sostituiscono la lealtà, la responsabilità e il confronto nelle relazioni come anche nella collaborazione pastorale.
- Il clericalismo è una trama di privilegi, che in nome della vocazione, possono occultare una serie di problematiche anche gravi.

3. La vera sfida è la fraternità nel presbiterio

Nella vita del consacrato sono presenti in misura diffusa l'isolamento e la solitudine relazionale. Apparentemente il presbitero è ricco di relazioni, ma queste sono più che altro formali e unilaterali con i laici, mentre tra colleghi consacrati sono superficiali e le comunicazioni riguardano più che altro il piano operativo. Non vi è nessuna alleanza e cooperazione; spesso negli incontri abbonda il chiacchiericcio e non di rado il pettegolezzo. L'unico argomento che tiene uniti è spesso la critica e la lamentela verso il Vescovo o il superiore. La fraternità reale è rara, spesso c'è la fuga da questa, come se vi fosse una sorta di terrore verso un'intimità relazionale e di comunicazione. Non esiste la confidenza nel comunicare le proprie preoccupazioni e le emozioni: vi è una paura per la vicinanza emotiva, quasi ci sia il timore di scoprire una parte di sé, o che l'altro possa coglierne una parte profonda. La preoccupazione costante sembra quella di mantenere l'immagine davanti all'altro, sia esso un laico o un confratello, per una spiccata tendenza al giudizio e, di riscontro, una diffusa paura del giudizio altrui.

Di fondo, a causa della formazione seminaristica che educava ad una idea di prete chiamato alla perfezione (per cui una volta diventato prete questo doveva essere perfetto), c'è una difficoltà ad accettare la propria umanità, a sentirsi uomo come tutti gli altri: ci si pensa e ci si vive come diversi, quasi *semidei*, per cui, in quanto eletti semidei, si cerca di trovare la soluzione delle difficoltà e delle sofferenze nello spiritualismo. Il teologo ortodosso Cyril Hovorun scrive che il corpo ecclesiale si mantiene quando la Chiesa appare ai suoi membri non come una struttura, ma come una relazione¹⁸. È proprio la mancanza di relazione che genera la solitudine e l'isolamento appena descritti, situazione devastante che sta affliggendo la Chiesa almeno europea e che il Vescovo Mons. Marek Forgac ha recentemente riconfermato affermando: «Si vede sempre più spesso un sentimento di solitudine e di isolamento nei ministri della Chiesa, tra i religiosi e religiose, anche se loro si trovano in mezzo a molta gente»¹⁹.

Non dimentichiamo che l'essere umano è un soggetto sociale, naturalmente portato a vivere insieme ad altri e ad essere in relazione. In un'intervista pubblicata su *Presbiteri 2* (2012), Mons. Francesco Lambiasi ha affermato che l'identità del prete ha una connotazione essenzialmente relazionale e che la spiritualità di comunione può venire invece impoverita da quegli atteggiamenti e tentazioni egoistiche «che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte* 43)²⁰. Si potrebbero chiamare le “patologie della comunione” e sono sostanzialmente due: l'individualismo e il centralismo. Come dice padre Amedeo Cencini nella

¹⁸ CYRIL HOVORUN, *Scaffolds of the Church: Towards Poststructural ecclesiology*, Cascade Books, Eugene, Oregon, 2017.

¹⁹ MAREK FORGAC, *Il servizio è potere: un fatto attuale e vissuto nelle strutture della chiesa*, Croatian Bishop's Conference and Catholic University of Croatia, 2019 (in stampa).

²⁰ FRANCESCO LAMBIASI, «Un solo presbiterio con il vescovo», *Presbiteri 2* (2012), 131-134.

stessa rivista, «bisogna passare dalla spiritualità della condivisione alla condivisione della spiritualità» e fare esercizi concreti di condivisione. Nella medesima monografia don Marco Vitale afferma: «la vera sfida di oggi è la fraternità nel presbiterio diocesano, e pertanto è necessario incrementare e favorire il lavoro di equipe tra sacerdoti che a diverso titolo sono a servizio del clero in Diocesi e crescere nella qualità delle relazioni umane tra preti, tra preti e Vescovi e tra vescovi stessi».

In questi ultimi decenni sono radicalmente cambiate le condizioni di vita del prete, come ha osservato più volte don Giuseppe Zanon e ciò pone il problema di cercare una forma concreta di vivibilità del ministero presbiterale. Il prete è soggetto a un carico maggiore di fatiche e di sofferenze che rischia di portarlo a derive non sane, né umanamente né evangelicamente, specialmente perché il prete si sente solo nell'affrontare le difficoltà. Nessuno si cura, si coinvolge e si preoccupa del ben-essere del prete e non si presta sufficiente attenzione ai segnali di disagio della persona, campanelli di allarme di una sofferenza nascente o in atto, aspettando che la problematica diventi cronica e di rilevanza sociale. Gli stessi confratelli non prendono nessuna posizione diretta e non si espongono a parlare direttamente con la persona disturbata o sofferente. Di fronte alla situazione di disagio di un sacerdote, che aveva attivato comportamenti compensatori alla situazione di solitudine, abbiamo sentito la risposta di un suo confratello: «I superiori sono perfettamente a conoscenza della situazione», come a dire: «devono pensarci loro non io». Ma il Vescovo oggi è sovraccarico di incombenze, ha un compito istituzionale gestionale che lo porta lontano dalla figura primigenia, e per rendersene conto basta leggere il direttorio per il ministero pastorale dei vescovi, *Apostolorum successores*, un documento di 176 pagine di descrizione di aree di responsabilità, nel quale la cura del presbiterio occupa poche pagine²¹. In queste condizioni è evidente che lo spazio mentale disponibile del

²¹ CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi, Apostolorum successores*. Edizioni Vaticane, 2004.

Vescovo per il singolo sacerdote non può che essere minimo, mentre le aspettative dei sacerdoti sono altre, specialmente se stanno vivendo una fase di difficoltà esistenziale. Le ricerche sociologiche sulla condizione della vita del prete, pubblicate su *Credere oggi* a cura di Alessandro Castegnaro²², sottolineano la solitudine del prete: il sacerdote si sente solo. Questa solitudine, oltre che affettiva, è nella qualità delle relazioni all'interno degli ambienti ecclesiastici. Don Giuseppe Zanon scriveva: «Senza toccare l'aspetto dei rapporti con l'autorità, appaiono poveri gli stessi rapporti con i confratelli. Il presbiterio in particolare, al di là di una patina superficiale di cameratismo, non sembra essere ambiente capace di attivare relazioni umanamente ricche»²³. Forse è giunto il tempo di non aspettare che venga dall'alto dell'autorità l'iniziativa, ma di avere una nuova consapevolezza: «non siamo noi preti i primi che devono aver a cuore la salute, fisica, psichica, spirituale dei preti?» (Zanon). Vale anche per il prete la parabola della creazione: non è bene che l'uomo sia solo.

Testi utili

ALESSANDRO MANENTI – ENRICO PAROLARI, «Disagio dei preti e coscienza ecclesiale: è ora di voltare pagina», *Tredimensioni* 13 (2016), 54-66.

ENRICO PAROLARI – DONATO PAVONE, «Ministero alla prova. Per una lettura sapienziale delle relazioni del prete», *La Rivista del Clero Italiano* 9 (2011), 572-573.

LEN SPERRY, *Psicologia, ministero e comunità: riconoscere, guarire e prevenire le difficoltà nell'azione pastorale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007.

²² ALESSANDRO CASTEGNARO, «Un mestiere difficile», *Credere oggi* 168 (2009), 7-21.

²³ GIUSEPPE ZANON, «Quando i ministri fanno fatica», *Presbiteri* 2 (2012), 91-100.

La pienezza del dono ricevuto e le stagioni del ministero presbiterale

5

*a cura di don Giuseppe Masiero*²⁴

Carissimi confratelli del nostro presbiterio diocesano, ci rivolgiamo a tutti voi come preti anziani nell'ampio ventaglio che va dai sessantacinquenni ai coraggiosi novantenni. Dopo una prima sintesi della Tre giorni formativa del Cavallino (6-8 maggio 2019) sul tema della «Fraternità tra memoria e profezia», sottoposta ad un'ampia consultazione a cura dell'équipe diocesana, intendiamo ora condividere la nostra riflessione con tutti, in un dialogo franco e gioioso.

Ci incoraggia in questo atteggiamento il lungo cammino trascorso con molti di noi da parte dell'indimenticabile don Giuseppe Zanon, confratello instancabile nell'accompagnare amorevolmente e sapientemente più generazioni di preti. Data l'urgenza di vivere la dimensione del presbiterio nel suo insieme, con l'apporto effettivo e alla pari di tutti, desideriamo uscire dalla nostra collocazione di preti anziani, lasciando che a parlare siano le personali esperienze e competenze, prima ancora dell'età e degli incarichi pastorali di ciascuno.

In una Chiesa sempre più ministeriale e sinodale ci proponiamo di scoprire e sperimentare la fatica e la gioia dello stare insieme per confrontarci, studiare, prospettare idee e convinzioni condivise e cercare così strade concrete e innovative. Percepriamo anche noi un tempo nuovo, inedito, sorprendente, ma anche complesso e confuso. Tempo comunque di semina e di grazia, animato dallo Spirito del Risorto. All'orizzonte non c'è solo il tramonto, ma anche «l'alba di un mondo nuovo» (S. Agostino).

²⁴ DON GIUSEPPE MASIERO, della diocesi di Padova, dal 2017 è coordinatore dell'équipe per i preti anziani, nell'ambito dell'Istituto San Luca. Con alle spalle una multiforme esperienza presbiterale (Pastorale sociale e del lavoro, Missioni al popolo, Missione cittadina, formazione del clero, parroco), negli anni 2003-2012 è stato anche Assistente nazionale delle ACLI, del Settore Adulti dell'Azione Cattolica Italiana e del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica.

In una rete di relazioni autentiche, possiamo imparare a valorizzare laici e preti saggi che per competenze, umanità e intensa vita spirituale, facilitino un discernimento evangelico in periodi assai complessi. Occorre ridimensionare tra preti e istituzioni ecclesiali una comunicazione prevalentemente virtuale attraverso i moderni mezzi di comunicazione, dove ognuno interagisce in solitudine e in maniera emozionale, per ritrovare il primato dell'incontro.

C'è bisogno di una svolta pastorale nell'ottica della sinodalità anche innanzi alla grande sfida del crescente numero del popolo degli anziani. Papa Francesco, da anziano, rivolgendosi ai suoi coetanei, ricorda alcune virtù profetiche della vecchiaia che possono rendere il mondo più umano e la Chiesa più evangelica: libertà, dono, dialogo, memoria, sogno, gratuità e preghiera. Incoraggiandoci a procedere speditamente in questa direzione, nella prospettiva di un patto tra generazioni, afferma: «I bambini e gli anziani costruiscono il futuro dei popoli; i bambini perché porteranno avanti la storia, gli anziani perché trasmettono l'esperienza e la saggezza della loro vita» (Giornata mondiale dei giovani, Rio de Janeiro 2013).

Il valore della sapienza si manifesta in questa stagione della vita avanzata in tutta la sua ricchezza e raggiunge gli accenti contemplativi del Salmo 89: «Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore». Gli anni che ci sono donati fanno risuonare ancora la freschezza della vocazione degli inizi e lo slancio della missione. Nessuno deve tirare i remi in barca. Il Signore ci dice anche in questa età: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (Mc 1,17). «Nell'anzianità il Signore ci fa progressivamente apprezzare il dono del tempo ricentrando la nostra esistenza sulla S. Messa quotidiana come l'azione più grande, più bella, più importante della giornata, uniti a tutto il popolo di Dio»²⁵. Dallo stupore quotidiano alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, impa-

²⁵ ALFREDO BATTISTI, *Il dono dell'anzianità*, Quaderno 20 dell'Istituto San Luca, Settembre 2009, 8.

riamo ad affrontare e non subire il passare degli anni, inventando l'arte di invecchiare.

In un tempo in cui gli indici di anzianità balzano in Italia al primo posto è necessario maturare un pensiero e una visione su questo periodo della vita diverso dai precedenti, senza rimanere però prigionieri degli aspetti quantitativi dell'impatto socio-economico, ma cogliendo la dimensione qualitativa di un vissuto umanizzante e spiritualmente esemplare. Le nostre comunità sono chiamate, nel loro percorso di rinnovamento sinodale, a incontrare e valorizzare sempre più gli anziani, prevenendo facili suggestioni giovanilistiche, ma agendo con lungimiranza in un contesto di corresponsabilità intergenerazionale. A maggior ragione il nostro presbiterio è sollecitato a realizzare una fraternità feconda ed esemplare tra preti di età diverse nel territorio.

Segnaliamo ora alcune proposte pervenute come prima reazione alla lettera iniziale, che tratteggiano un possibile e graduale cammino di vita comunitaria tra preti, nella nostra Chiesa diocesana.

- Nelle attività formative è necessario prima di tutto fare una distinzione tra i preti oltre i 65 anni ancora titolari di una parrocchia e gli altri che collaborano senza avere incombenze primarie. Per chi esercita ancora il ministero di parroco è importante che si senta innanzi tutto prete nel presbiterio e che il valore della fraternità e dell'amicizia abbia la precedenza su quello dell'autorità. C'è sempre un sacramento sotteso all'esercizio del ministero. Il prete "in pensione" può far molto perché cresca questa sensibilità, diventando maestro saggio di fraternità, dello stare insieme, del ricordare che la persona viene prima del ruolo. Va data poi la priorità alle relazioni, vere, autentiche, non funzionali, valorizzando il dialogo, promuovendo la stima per chi ha tanto lavorato e amato sia nella Chiesa, come nella società.
- Le comunità presbiterali in diocesi sono una benedizione per tante

generazioni di preti. La lungimiranza dei nostri Vescovi, con l'apporto di presbiteri, religiosi e Istituti di vita consacrata, ha contribuito alla realizzazione di strutture quali la Casa del Clero, il Cenacolo di Montegalda, Casa Girolamo Bortignon presso l'Opera della Provvidenza di Sarreola. Mentre incoraggiamo una maggior vicinanza a queste realtà da parte dei confratelli e comunità parrocchiali per non ghetizzare i presbiteri in condizioni di salute precaria, come succede abbastanza spesso per le famiglie nei confronti dei loro congiunti nelle case di riposo, riteniamo sia maturo il tempo di sperimentare l'esperienza di vita comunitaria in alcune ex canoniche o ambienti parrocchiali da valorizzare per tale obiettivo. Questa realizzazione andrebbe collocata nelle vicinanze di presidi sanitari e nell'ottica di un coinvolgimento di competenze professionali e di un volontariato da motivare e preparare nelle comunità. Esiste una variegata esperienza di volontariato nelle sagre paesane come anche nelle Caritas parrocchiali e vicariali: può essere opportuno aprire questo nuovo capitolo per valorizzare e assistere i nostri presbiteri anziani, a partire dal superamento della malattia contagiosa della solitudine. Dalla Lettera di S. Paolo ai Filippesi (2, 25) conosciamo bene quale sollievo abbia recato all'apostolo in carcere la presenza costante di Epafrodito, inviato dalla fervorosa comunità come «compagno di lotta e di lavoro».

- Nelle nostre comunità e nella diocesi non basta chiederci cosa fare per i preti anziani, ma è pure opportuno domandarsi cosa questi possono dare alla Chiesa diocesana, rendendo così feconda l'azione pastorale.
- Qualche confratello sottolinea le difficoltà dei sacerdoti ad accettare la vita comunitaria quando si è anziani, dopo aver vissuto da soli per quasi tutta la vita. Per questo motivo è urgente creare una mentalità nuova e intensificare la collaborazione tra le parrocchie vicine con momenti di vita fraterna tra confratelli, compresa la condivisione dei pasti.
- Non soltanto le singole parrocchie, ma anche l'*Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero*, assieme ad altri organismi diocesani, de-

vono prendersi la cura di attrezzare le ex canoniche o altri immobili. Gli ambienti del Seminario potrebbero ospitare, con i dovuti adeguamenti, piccole comunità presbiterali, senza interferire nel percorso formativo dei giovani studenti di teologia con i loro educatori e docenti, diventando piuttosto occasione di confronto e valorizzazione delle esperienze di tutti.

- Molti indicano il “bisogno estremo” di formazione e aggiornamento permanente da realizzare insieme in ogni circostanza, a partire dalle congreghe che dovrebbero veramente “con-aggregare”, costruendo incontri comuni, vissuti nello stile sinodale del cercare, pensare e valutare insieme e non del solo dispensare informazioni. In questo ambito tutti i preti, non solo i parroci, sono in “cura d’anime”, impegnati nel ministero presbiterale in varie forme, all’interno della comunità con tutti i suoi organismi di partecipazione. Può nascere così nelle nostre realtà locali una prassi quotidiana più comunitaria, premessa opportuna per praticare strade concrete e innovative di evangelizzazione, calibrate sull’esistenza delle persone reali. In questa prospettiva preti anziani saggi, preti adulti alla regia della comunità, preti giovani promettenti e generosi, tutti fianco a fianco con convinzioni profonde, diventano un valore aggiunto, superando diffidenze, separatezze e luoghi comuni.
- Più che moltiplicare gli incontri per settore e fascia di età, vanno favoriti incontri significativi a partire dal territorio e in seguito allargati come punto di arrivo di un percorso comune (le esperienze di Borca e Asiago, con l’animazione di don Giuseppe, sono state tappe importanti di questo tipo di formazione). Se l’orizzonte pastorale dei prossimi anni si concentrerà su sinodalità e ministeri, sono necessarie esperienze concrete fin da subito, compresa la vita comunitaria dei presbiteri e la corresponsabilità vasta dei laici con le loro competenze. Accanto a strategie lungimiranti, urge anche un maggior approccio teologico-spirituale di largo respiro.
- Nel cambio d’epoca che coinvolge tutti bisogna mettere in atto una

pedagogia dell'incontro-ascolto, per cogliere nel vissuto quotidiano della gente quale cultura, o sotto-cultura, venga percepita. Non possiamo sottovalutare linguaggi aggressivi, pregiudizi diffusi, disinformazioni e superficialità che ci rendono indifferenti e distratti, prigionieri del nostro "io", a fronte dei problemi delle persone più in difficoltà e delle persistenti diseguaglianze. Possono aiutarci in questa ricognizione dei mutamenti culturali, assieme agli Uffici diocesani e alle Associazioni impegnati nei vari ambiti, i confratelli che hanno fatto esperienze in altri contesti nazionali e mondiali. I preti *fidei donum*, ad esempio, incontrando Chiese e mondi diversi, hanno scoperto modelli di società e comunità da noi ancora inusuali: cosa possono dirci? Come insieme possono sollecitare la nostra Chiesa? Alcuni presbiteri rientrati in diocesi dalle missioni o da incarichi nazionali sono anziani e possono raccontarci "la grazia" e la "benedizione" di incarnare la fede nella complessità o semplicità di altri mondi.

Al termine di questa serie di suggerimenti e proposte nella condivisione delle diverse stagioni di vita che caratterizzano il nostro ministero presbiterale, può aiutarci la «pellegrinante forma del credere» del nostro carissimo don Giuseppe Zanon, il quale non ha mai smesso di «confidare nell'umanità credente di ogni prete», facendosi penultimo accanto agli ultimi.

E per concludere, un augurio

*Giuseppina Martello Paterniti*²⁶

6

Cari preti,

vi auguro di camminare sulle strade delle vostre comunità e del mondo con la semplicità evangelica, l'intelligenza e l'essenzialità di don Giuseppe. Semplicità che vale più di tante prediche ben costruite perché, non solo lascia percepire quanto intorno a noi sta cambiando, ma rende possibile l'incontro con gli altri fuori dagli schemi ben organizzati di un piano pastorale.

In un tempo in cui la moltiplicazione delle possibilità di comunicazione rende superata la distinzione tra reale e virtuale, in cui le distanze tra generazioni sembrano incolmabili, rimane un grande spazio: quello dei gesti. La testimonianza rende comprensibili le parole e può aprire un varco perché parla la lingua che ogni essere umano conosce, quella della compassione, della carità e dell'amore. È l'unico linguaggio che rompe il muro alzato dalla paura e che lascia la traccia profonda dell'ascolto che genera incontro. Ci sono realtà che hanno bisogno di grande ascolto, ma anche di scelte coerenti, dall'accoglienza dei più fragili alla solidarietà con chi ha meno.

L'intelligenza è sapere guardare con profondità nella consapevolezza che la realtà di oggi è molto diversa da quella in cui siamo cresciuti e abbiamo maturato scelte, ma non per questo è meno bella ed esige risposte del tutto nuove che, per forza di cosa, si fondano su tentativi. E i tentativi, per definizione, sono soggetti a errori. Ma meglio delle risposte sincere, per quanto imperfette, che nascono dall'ascolto dei bisogni, che la confortevole routine che rischia di rendere le nostre chiese delle fortezze impermeabili al mondo! Nelle nostre comunità c'è posto solo per il cristiano perfetto? E quali sono le caratteristiche del cristiano perfetto?

²⁶ GIUSEPPINA PATERNITI, giornalista siciliana, è stata dirigente dell'Azione Cattolica nazionale come responsabile dei giovanissimi, assieme a don Zanon. Entrata in RAI, ha lavorato come presentatrice, responsabile e autrice televisiva fino al 1991. Si è occupata, poi, di informazione politica economica fino al 2008, quando è stata inviata come corrispondente RAI a Bruxelles. Nell'ottobre 2018 è stata nominata direttrice del TG3.

Davvero ci basta un'adesione formale o non ci aspettiamo che un cristiano compia nella vita delle scelte forti, di impegno a servizio degli altri, di impegno nella professione e nella politica come alta forma di servizio al bene comune? E che spazio, quale sostegno hanno questi laici impegnati nelle nostre comunità? Dicono la loro, si confrontano? Le comunità si lasciano interrogare? Sanno tessere la tela dell'amicizia, dell'aiuto reciproco, della fiducia nella Parola di Dio che guida i passi di crede? Aprire perciò significa abbandonare il certo per l'incerto, ma fare entrare il mondo e significa spalancare le porte all'aria fresca del Vangelo.

Per questo motivo non abbiamo bisogno di tanti bagagli, poche cose essenziali ci bastano e l'essenzialità ci rende più leggeri sulla strada dove siamo chiamati a testimoniare. Chi non porta pesi non ne impone agli altri, ha tempo per intercettare chi vive ai margini e chi ha bisogno di aiuto e a tutti offre il pane dell'amicizia e della Parola.

Questo vi auguro: di camminare leggeri per sostenere meglio chi ha bisogno di speranza.

APPENDICE

Profilo di don Giuseppe Zanon

A



Pernumia (PD), 19.03.1939
Sarmeola (PD), 28.10.2018

Don Giuseppe, come infinite altre volte, avrebbe esordito dicendo: «Siamo qui a motivo dell’Incarnazione, iniziamo perciò con un atto di fede, perché il Figlio di Dio si è fatto uomo». Inevitabilmente, un profilo sintetico di don Giuseppe, raccontando i contorni di una vita piena, feconda e appassionata, racconta pure di una personale incarnazione che ha attraversato la vita di molti con generosità e umiltà.

Don Giuseppe nasce a Pernumia il 19 marzo 1939 e cresce alla scuola del Servo di Dio don Lucio Ferrazzi. Primo di otto, tra fratelli e sorelle, rimane privo del padre Luigi in giovane età, divenendo punto di riferimento stabile per tutta la famiglia, a fianco di mamma Filomena, della quale ammirava la forza d’animo. Ordinato prete il 7 luglio 1963, in una storica classe che contava ben 36 preti, nell’agosto successivo viene nominato vice-rettore nel Seminario Minore per il Ginnasio e nel 1969 assistente nei corsi teologici del Seminario Maggiore. Nell’ottobre del 1970 diventa assistente al Convitto ecclesiastico, dove cominciano a prendere forma le prime esperienze formative per i preti novelli. Nel 1973 è collaboratore dell’Ufficio catechistico diocesano, mentre nel 1977 è Assisten-

te nazionale dei Giovani di Azione Cattolica. Iniziano, al contempo, gli studi di liturgia al *Pontificio Istituto Liturgico* di Roma che si concludono nell'Anno Accademico 1983-1984 con una tesi di dottorato dal titolo: *Il catecumenato e il battesimo nel rituale del Card. G. A. Santori*. Una sintesi del testo sarebbe poi confluita in GIUSEPPE CAVALLOTTO (a cura), *Iniziazione cristiana e catecumenato. Divenire cristiani per essere battezzati* (EDB, Bologna 1996). Liturgista sobrio e convinto, nel 1980 aveva iniziato l'insegnamento della liturgia in Seminario Maggiore, divenendo, allo stesso tempo, Assistente diocesano dei Giovani di Azione Cattolica.

Con l'estate del 1983 prende avvio l'incarico di presidente della Commissione diocesana per la formazione permanente del Clero, cui si aggiunge, dall'autunno 1990 e fino al 1999, quello di Rettore del Seminario Maggiore e di Delegato per il diaconato permanente (1991-1999). È del 1993 l'intuizione e l'apertura della Comunità propedeutica del Seminario, *Casa S. Andrea*. Nel 1997 don Giuseppe si adopera in modo convinto per la celebrazione dei 300 anni dalla morte del Vescovo Gregorio Barbarigo, con una serie di iniziative che portano migliaia di persone a varcare le porte del Seminario Maggiore. Nel contesto di questo profilo sembrano un vestito fatto su misura le parole dello stesso Barbarigo: «Andrò sempre, cento e mille volte al giorno domandando a Dio: franchezza di cuore e generosa confidenza». Conclusa l'esperienza del Seminario, don Giuseppe diventa Delegato vescovile per il clero (fino all'estate 2016) ed è in questa veste che nel 2003 viene nominato anche direttore del nuovo *Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri*, fino al giugno 2012.

Canonico Onorario della Cattedrale dal novembre 1988, è stato a più riprese membro del Consiglio presbiterale, del Collegio dei Consultori, dell'Ufficio di coordinamento pastorale, come anche della Commissione presbiterale regionale. Numerose sono le collaborazioni festive con le parrocchie, alcune più strutturate

(come Codiverno, Polverara e Tribano, negli anni 1985-1990), altre più occasionali. Molteplici sono i luoghi che hanno beneficiato della sua presenza puntuale, brillante e convinta: Istituti religiosi (come le Ancelle del Signore o le Elisabettine), il carcere di Padova, la rivista *Presbyteri*, la Commissione regionale per i seminari, solo per ricordare alcuni ambiti di servizio. Verrebbe da dire che non ci sono angoli della Chiesa di Padova che don Giuseppe non abbia visitato e abitato, con la curiosità, la generosità e la franchezza che gli vengono riconosciute. Una intelligenza vivida, una fede umana ed essenziale, unite a spirito di consolazione, di benevolenza e di incoraggiamento, gli hanno permesso di essere un prete creativo proprio sugli aspetti più delicati e urgenti della vita ecclesiale. Semplice, ma raffinato, discreto, ma dirompente nel pensiero, don Giuseppe era pronto al rischio e alla critica pur di far vibrare di umanità anche le scelte più piccole. Non era un gran “sistematico” nell’impostazione mentale e nel metodo di lavoro, ma potevano essere illuminanti, originali, sconcertanti e mai scontate le sue affermazioni, per quanto istintivamente contrario ad ogni forma di esibizionismo o di enfasi dei gesti. Nel tratto umano aveva la delicatezza di chi percepisce i disagi, medica le ferite, scioglie i conflitti, dando voce alla fragilità che insidia costantemente il cuore e la vita di tutti.

Nel 2017 era stato nominato membro dell’*équipe* per i preti anziani e assistente spirituale dei sacerdoti ospiti all’Opera della Provvidenza di Sarmeola. Qui la morte lo ha colto all’alba di domenica 28 ottobre 2018, dopo una veloce malattia vissuta senza pretese e senza illusioni, con senso di affidamento sereno e di abbandono consapevole.

Senza nulla togliere alla cura del laicato, maturata in significative esperienze associative e nella frequentazione di gruppi, associazioni, famiglie, singoli, assieme alla predicazione di Esercizi spirituali, sicuramente la figura di don Giuseppe è in gran parte legata all’opera di accompagnamento dei seminaristi e dei preti, questi ultimi seguiti con la visita

assidua, con la determinazione e con il cuore, con quella «combattiva tenerezza» (*Evangelii gaudium* 88) che lo portò proprio ad «innamorarsi dei preti», immaginando per loro tempi, contenuti e modalità formative, fino a giungere a quel laboratorio particolare che fu l'*Istituto San Luca*, in continuo ascolto di quanto andava nascendo nelle Chiese del Nord est e attraverso un'ampia rete di relazioni, di scambi e di iniziative che avrebbero poi fatto scuola dal basso, prima di ottenere un risalto molto più ampio. Tante delle collaborazioni regionali e nazionali di don Giuseppe sono nate proprio attorno al tema della formazione permanente dei presbiteri, come si è potuto vedere anche in occasione dei lavori della 67a (2014) e della 69a (2016) Assemblea Generale della CEI.

Sicuramente tantissime persone conservano un ricordo, una parola o un pensiero di don Giuseppe, ricordandone l'arguzia, la genialità, l'ironia, ma anche la capacità di ascolto non giudicante e l'intuitività. Con la sua scomparsa, i preti padovani si sono sentiti più orfani e hanno sperimentato il venir meno di una paternità verso la quale non possono che esprimere gratitudine. Se talora il trascorrere dei giorni mostra la precarietà del ministero, l'imprevedibile fecondità della santità rimane sempre il volto bello della Chiesa: e la Chiesa di Padova gioisce, allora, per il ministero di don Giuseppe come di tanti altri preti che, in modi visibili o meno, rendono più gradevole il suo volto.

Don Giuseppe ha voluto che la sua immagine ricordo portasse le parole del salmo 23: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla». «Pastore buono» è forse il titolo più disarmato e disarmante che Gesù abbia dato a se stesso, ma noi crediamo pure che il Pastore buono «restituisce la vita» (traduzione Ravasi) e unge di olio il nostro capo.

Celebrazione delle esequie: omelia del Vescovo Claudio Cipolla

*Cattedrale di Padova, 31.10.2018*¹

B

Devo resistere alla tentazione di raccontare i miei pochi anni di relazione con don Giuseppe, perché anch'io avrei un po' di cose da condividere con tutti voi, da raccontare e sulle quali conversare. In questi giorni mi sono trovato spesso sulla via di Emmaus in compagnia di qualcuno che mi raccontava di don Giuseppe, di quello che don Giuseppe aveva fatto per lui. Non solo a Padova, anche a Roma, dove sono stato in questi ultimi tempi, in tanti lo conoscevano. Le parole di chi ascoltavo uscivano dal cuore. Non potevano essere trattenute. Mi si diceva della sua sapienza, della sua ilarità e umiltà, della sua arte o dono di consolare e incoraggiare, in punta di piedi. Della sua forza e determinazione e della sua chiarezza e onestà.

Ma l'icona dei due discepoli che si allontanano da Gerusalemme, è l'immagine che meglio di tante altre, secondo me, descrive la capacità di don Giuseppe di avvicinarsi, senza invadere e senza pesare, con amicizia e discrezione, a chi, dopo gli entusiasmi dell'incontro con il Signore Gesù, dopo la gioia di essersi affidato a Lui con tutta la vita, andava allontanandosi dal fulcro della sua esistenza, da quel centro interiore da cui aveva preso le mosse il percorso della sua vita, da quella fede che lo aveva portato fino alla donazione di sé. In quel tratto di strada si affacciava don Giuseppe e si faceva raccontare tutto, come aveva fatto Gesù con i due discepoli. Quando ci si ammalava, quando si veniva colpiti da qualche dolore, anche familiare, quando si era stanchi e affaticati, quando c'erano tormenti interiori, lui si avvicinava e conversando ti apriva di nuovo gli occhi e il cuore, e con te era disponibile a fare un tratto, anche lungo, di strada. Poi sapeva ritirarsi...

Qualcuno mi ha parlato dei suoi continui riferimenti al mistero dell'Incarnazione, qualcuno delle sue intuizioni profetiche, qualcuno del suo percepirsi "ponte" tra gli ultimi e chi era un po' più avanti, o "pietra" su cui appoggiarsi per attraversare un ruscello ...

¹ Le letture della celebrazione: Atti 20,28-38 e Luca 24,13-35.

Quante, quante immagini, quante storie, quanta ricchezza di vita ci siamo raccontati l'un l'altro in questi giorni. E non potevamo farne a meno. Era una necessità collettiva.

La nostra Chiesa ha “perso” un padre! “Perso” è parola poco adeguata: la nostra Chiesa accompagna un padre, un vero padre che, dopo aver portato a termine la sua corsa, ricco di anni, di relazioni e di bene, torna con giubilo alla sua casa. Dice il salmo: «Nell'andare se ne va piangendo, ma nel tornare viene con giubilo portando i suoi covoni» (Sal 126,6). Torna con giubilo don Giuseppe, alla compagnia dei santi e dei beati, alla Chiesa di cui la nostra terrena è solo pallido riflesso, alla comunità madre dalla quale tutti siamo stati generati.

Noi, stamattina, ci siamo radunati, convocati dalla comune fede in Gesù Risorto, per bussare, noi ancora pellegrinanti, alla casa del Padre, al cuore del Padre che sta in cielo, perché accolga don Giuseppe, riconoscendolo come segno della sua paternità divina per noi. Bussiamo per lui alla porta del cielo, ringraziamo il Padre di avercelo donato e benediciamo don Giuseppe e il Padre, per tutto quello che ci ha raccontato, con la sua vita, di Dio. Insieme, tutti insieme - e questa è una cosa straordinaria, un segno di comunione alla quale ci costringe don Giuseppe - tutti insieme gli chiediamo di accoglierlo alla mensa nuova e di farlo accomodare con tutti gli altri santi attorno alla tavola del cielo e, come dice il Vangelo di Luca, che passi Lui, Gesù il Signore, a servirlo (cfr Lc 12,37). Questo è il desiderio della nostra Chiesa e questa è la nostra preghiera. La partecipazione all'Eucarestia sia il primo pasto di comunione che noi viviamo nella speranza e nella fede, e che lui vive, non più soltanto in forza dell'Incarnazione, ma pienamente e senza veli, in forza della Risurrezione che ci dà accesso alla creazione nuova.

All'ultimo incontro con don Giuseppe, lui mi ha detto che si sarebbe ricordato di me vescovo e di tutti i preti, aggiungendo che a Padova i

preti sono bravi, che c'è un bravo clero e che si ricorderà sempre di tutti e di ciascuno. C'è un'espressione del Vangelo che mi sembra di poter collocare sulle labbra di don Giuseppe, quasi come suo testamento spirituale: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”» (Lc 24,33s.). Ecco, se finora don Giuseppe ha fatto tanto riferimento all'Incarnazione dalla quale troviamo senso per il nostro vivere, adesso lui fa riferimento alla Risurrezione. «Il Signore è veramente risorto!». Nella Risurrezione di Gesù trova senso questa nostra solenne celebrazione, trova senso il nostro canto, il nostro incenso, la nostra preghiera, la nostra fraternità. Dalla sua Risurrezione comprendiamo la vita fraterna e la comunione che non sono interrotte nemmeno dalla morte, e alla vigilia della loro Solennità, ci introduce a contemplare la Gerusalemme del cielo, la comunione dei santi, di cui noi già siamo parte in forza del nostro battesimo.

A noi, l'invito di don Giuseppe a ritornare, proprio per il mistero dell'Incarnazione, là dove ci sono gli “Undici e gli altri”, a Gerusalemme. Gerusalemme è dove il farsi carne e uomo di Gesù ha comportato fatica, sofferenza e dolore; dove queste fatiche di Gesù hanno testimoniato tanto amore e tanta disponibilità per il perdono; dove tutto era retto da un'incrollabile fede nel Padre e grande desiderio di amare con tutto se stesso. Ritornare dove sono gli “Undici e gli altri”, è ritorno alla fraternità e alla Chiesa, così faticose da vivere, ma così legate al mistero di Dio da essere necessarie per il nostro cammino di discepoli di Gesù. Di questo, don Giuseppe parlava, e questo aveva nel cuore come propria missione, come un pastore delicato, premuroso, rispettoso, attento, come il buon Pastore: condurre ai pascoli di Gerusalemme dove ci sono gli Undici.

In questi ultimi giorni in cui don Giuseppe è rimasto assopito, e durante i quali con serenità distribuiva sorrisi e brevi parole, ho immaginato

che, come mi aveva promesso, pregasse, pregasse tanto. E non mi sembra lontano dal vero che le sue parole fossero: «E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da Dio sono santificati» (At 20,32).

Che il Signore, il Risorto, consegni, come Elia con Eliseo, un pezzo del mantello di don Giuseppe a qualcuno di noi. Amen.

Indice del Quaderno



Presentazione <i>don Giuliano Zatti</i>	3
Vocazioni e corresponsabilità <i>Francesco Miano</i>	5
La spiritualità liturgica del presbitero <i>don Roberto Tagliaferri</i>	11
La maturità del presbitero, adulto credente <i>don Antonio Facchinetti</i>	17
Aprire gli occhi sulle difficoltà dei preti <i>Santino Pantè e don Enrico Parolari</i>	29
La pienezza del dono ricevuto e le stagioni del ministero presbiterale <i>a cura di don Giuseppe Masiero</i>	39
E per concludere, un augurio <i>Giuseppina Martello Paterniti</i>	45
APPENDICE	
Profilo di don Giuseppe Zanon	49
Celebrazione delle esequie: omelia del Vescovo Claudio Cipolla	53

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: verso un'unità di vita
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”.
Vivere con serenità il tempo
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”
Padova, ottobre 2006.
11. “*Essere fratelli*”
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.
15. “*Essere padre e madre*”.
Spiritualità presbiterale
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.
18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.
21. *Presbiteri in relazione
nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.
22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.
23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.
24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.
25. *Iniziazione cristiana.
Proposte di formazione
per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.
26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.
27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.
28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.
29. *Preti e denaro*
Padova, maggio 2015.
30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.
31. *I verbi di Firenze. Amoris laetitia.*
Padova, settembre 2016.
32. *Servire nella santità*
Padova, settembre 2018
33. *La gioia del Vangelo*
Padova, settembre 2019

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A COR CORDIS n. 1 - 2020

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova

Direttore responsabile: Sara Melchiori. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951

spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova